

Il naufragio di Paolo

Atti 27

Una metafora della vicenda del discepolo e di tutti noi

Siamo ormai al finale della storia di Paolo e del suo viaggio. Luca da bravo narratore ci offre un finale grandioso, pieno di colpi di scena, ricco di allusioni teologiche che invitano a leggere nelle vicende dei protagonisti una storia di salvezza universale. È l'autunno dell'anno 60 d.C. e finalmente Paolo parte per Roma. Le vicende giudiziarie a Gerusalemme, con la lentezza, le arbitrarie e insensatezze burocratiche, realizzano in realtà il suo proposito di andare a Roma come era stato preannunciato a Paolo dal Signore stesso: "Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, bisogna che anche a Roma tu testimoni" (At 23,11). Durante il processo davanti al sinedrio e alle autorità romane Paolo si era appellato al suo diritto di cittadino romano di essere portato al cospetto di Cesare. Con vicende rocambolesche era scampato agli agguati dei giudei e ora parte per Roma. Dentro a queste vicissitudini in realtà prende forma una storia guidata da Dio. "Bisogna", è necessario che anche a Roma...: come Gesù bisognava fosse consegnato, così il suo testimone sembra in balia delle decisioni degli uomini, in realtà è nelle mani di Dio che guida la storia dentro le imprevedibili vicende che gli uomini costruiscono.

Il finale è un naufragio che Paolo condivide con altri uomini, con marinai, mercanti, prigionieri, schiavi, guardie, comandanti e con autorità romane, tra i quali un centurione di nome Giulio. Grazie a Paolo saranno salvati i suoi compagni di viaggio, prefigurazione dell'umanità intera. «Siamo tutti sulla stessa barca. La nostra esistenza è un turbine tempestoso che ci scaglia contro gli scogli e ci sommerge nell'abisso. Eppure, siamo tutti salvati "dal viaggio" della Parola che porta salvezza al mondo. Il racconto raffigura l'effetto salvifico di Cristo attraverso il suo testimone. In lui opera la morte perché in tutti gli altri vinca la vita (2Cor 4,7-18) (...) Il naufragio è metafora della vicenda di ogni uomo e dell'umanità intera, destinata ad affogare in sé stessa. Eppure, la nave dovrebbe attraversare il mare e le sue burrasche! E per di più è carica di frumento, alimento per la vita. Su questa nave che si sfascerà, Paolo celebra la sua "messa sul mondo", che porta salvezza a tutti i naufraghi della vita. (...) Il racconto presenta il prigioniero Paolo che, pieno di fede, tiene a bada le forze del male. Dà consigli alla ciurma della nave e ai romani. Garantisce a tutti salvezza *nel* e non *dal* naufragio: ed esorta a prendere il cibo che salva dalla morte. È l'eucaristia (27,35; cf. 28,15 e Lc 22,17.19). Nonostante le forze ostili, sia degli uomini che della natura, siamo tutti destinati a salvezza grazie alla solidarietà del "Giusto" con noi. Paolo è "il positivo" di Giona, il missionario che compie la sua missione a imitazione del Maestro, che già aveva salvato dalle tempeste i suoi discepoli in barca. Paolo, prigioniero per Cristo, è come Cristo: salva i suoi compagni prigionieri della morte» (Fausti).

¹Quando fu deciso che ci imbarcassimo per l'Italia, consegnarono Paolo, insieme ad alcuni altri prigionieri, a un centurione di nome Giulio, della coorte Augusta. ²Salimmo su una nave della città di Adramitto, che stava per partire verso i porti della provincia d'Asia, e salpammo, avendo con noi Aristarco, un Macèdone di Tessalònica. ³Il giorno dopo facemmo scalo a Sidone, e Giulio, trattando Paolo con benevolenza, gli permise di recarsi dagli amici e di riceverne le cure. ⁴Salpati di là, navigammo al riparo di Cipro a motivo dei venti contrari ⁵e, attraversato il mare della Cilìcia e della Panfilia, giungemmo a Mira di Licia. ⁶Qui il centurione trovò una nave di Alessandria diretta in Italia e ci fece salire a bordo. ⁷Navigammo lentamente parecchi giorni, giungendo a fatica all'altezza di Cnido. Poi, siccome il vento non ci permetteva di approdare, prendemmo a navigare al riparo di Creta, dalle parti di Salmone; ⁸la costeggiammo a fatica e giungemmo in una località chiamata Buoni Porti, vicino alla quale si trova la città di Lasèa.

⁹Era trascorso molto tempo e la navigazione era ormai pericolosa, perché era già passata anche la festa dell'Espiazione; Paolo perciò raccomandava ¹⁰loro: "Uomini, vedo che la navigazione sta per diventare pericolosa e molto dannosa, non solo per il carico e per la nave, ma anche per le nostre vite". ¹¹Il centurione dava però ascolto al pilota e al capitano della nave più che alle parole di Paolo. ¹²Dato che quel porto non era adatto a trascorrervi l'inverno, i più presero la decisione di salpare di là, per giungere se possibile a svernare a Fenice, un porto di Creta esposto a libeccio e a maestrale.

¹³Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, ritenendo di poter realizzare il progetto, levarono le ancore e si misero a costeggiare Creta da vicino. ¹⁴Ma non molto tempo dopo si scatenò dall'isola un vento di uragano, detto Euroaquilone. ¹⁵La nave fu travolta e non riusciva a resistere al vento: abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva. ¹⁶Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Cauda, a fatica mantenemmo il controllo della scialuppa. ¹⁷La tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per tenere insieme con funi lo scafo della nave. Quindi, nel timore di finire incagliati nella Sirte, calarono la zavorra e andavano così alla deriva. ¹⁸Eravamo sbattuti violentemente dalla tempesta e il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; ¹⁹il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. ²⁰Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e continuava una tempesta violenta; ogni speranza di salvarci era ormai perduta. ²¹Da molto tempo non si mangiava; Paolo allora, alzatosi in mezzo a loro, disse: "Uomini, avreste dovuto dar retta a me e non salpare da Creta; avremmo evitato questo pericolo e questo danno. ²²Ma ora vi invito a farvi coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite umane in mezzo a voi, ma solo della nave. ²³Mi si è presentato infatti questa notte un angelo di quel Dio al quale io appartengo e che servo, ²⁴e mi ha detto: "Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco, Dio ha voluto conservarti tutti i tuoi compagni di navigazione". ²⁵Perciò, uomini, non perdetevi di coraggio; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato detto. ²⁶Dovremo però andare a finire su qualche isola".

²⁷Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. ²⁸Calato lo scandaglio, misurarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, misurarono quindici braccia. ²⁹Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. ³⁰Ma, poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave e stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prua, ³¹Paolo disse al centurione e ai soldati: "Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo". ³²Allora i soldati tagliarono le gómene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare. ³³Fino allo spuntare del giorno Paolo esortava tutti a prendere cibo dicendo: "Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza mangiare nulla. ³⁴Vi invito perciò a prendere cibo: è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto". ³⁵Detto questo, prese un pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a

mangiare.³⁶ Tutti si fecero coraggio e anch'essi presero cibo.³⁷ Sulla nave eravamo complessivamente duecentosettantasei persone.³⁸ Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave gettando il frumento in mare.

³⁹ Quando si fece giorno, non riuscivano a riconoscere la terra; notarono però un'insenatura con una spiaggia e decisero, se possibile, di spingervi la nave.

⁴⁰ Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare. Al tempo stesso allentarono le corde dei timoni, spiegarono la vela maestra e, spinti dal vento, si mossero verso la spiaggia.⁴¹ Ma incapparono in una secca e la nave si incagliò: mentre la prua, arenata, rimaneva immobile, la poppa si sfasciava sotto la violenza delle onde.⁴² I soldati presero la decisione di uccidere i prigionieri, per evitare che qualcuno fuggisse a nuoto;⁴³ ma il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo proposito. Diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiungessero terra;⁴⁴ poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra.

Le coordinate del viaggio

Una cartina può meglio aiutare a capire le coordinate dell'ultimo viaggio di Paolo



I protagonisti

Il **centurione** di nome Giulio. Tratta benevolmente Paolo e questi gli offre consigli e, quando arrivano a Buni Porti, presso l'isola di Creta, Paolo sconsiglia di ripartire perché la navigazione si stava facendo pericolosa. Il centurione però non gli dà ascolto e segue i consigli dei marinai che erano più preoccupati di portare a termine il viaggio verso l'Italia e vogliono avvicinarsi al porto di Fenice che si affaccia sul mare che devono attraversare. Da novembre a marzo infatti erano sospesi i viaggi per il Mediterraneo tanto che pensavano inizialmente di svernare a Creta, presso il porto di Fenice, dove però non riescono ad arrivare.

I **marinai**. Quando arriva la tempesta la nave inizia ad andare alla deriva. Ogni nave aveva una scialuppa di salvataggio, che veniva trascinata con una corda. Per evitare di essere sballottati

cercano di issare a bordo la scialuppa e per questo devono gettare parte del carico. Ma nulla serve e sono costretti a buttare via l'attrezzatura della nave. Alla fine, perdono ogni speranza. Dopo due settimane in balia della tempesta intravedono terra, un'isola (Malta) e provano ad avvicinarsi scandagliando prima il fondo per non incagliare la nave. La nave però si arena e comincia ad essere squassata dalle onde. A questo punto cercano di mettersi in salvo scappando con la scialuppa. Paolo avvisa i soldati che tagliano la corda della scialuppa impedendo la fuga dei marinai.

I **soldati**. Anche questi nel momento più drammatico, quando, una volta bloccati in secca, devono raggiungere la riva a nuoto, e vorrebbero uccidere i prigionieri – piuttosto che perderli e doverne rispondere. Sarà il centurione ad impedirlo perché tra di loro vuole salvare Paolo.

I **prigionieri**. Paolo è tra questi, solidale con la loro sorte, anche lui prigioniero. Sono sacrificabili, e subiscono più di tutti le sorti del viaggio. Ma per Paolo o ci si salva tutti o nessuno.

Che cosa fa Paolo durante il naufragio?

Preavvertire. Paolo nel racconto fa la parte del profeta, di colui che mette in guardia dai pericoli, anche se non può evitarli. Come un profeta interpreta il tempo presente e come un profeta è inascoltato. Inviato per portare la Parola ai lontani (che qui sono i marinai, i soldati ecc.) sembra la sua una missione inutile. Eppure, non fugge, non abbandona chi non lo ascolta, non lascia la nave alla deriva. La sua vicenda di profeta richiama, in contrasto, quella di Giona. Anche Giona è mandato ai nemici, ma lui fugge. Mentre i marinai di Giona si dimostrano essere veri credenti, qui i marinai non ascoltano il profeta. Ma Paolo non fugge, non abbandona la barca e nel suo condividere la sorte dei naufraghi ne diventa principio di salvezza.

Incoraggiare. Il profeta è sempre in controcorrente. Quando tutti sono sicuri di sé il profeta avverte delle minacce che incombono; quando sono scoraggiati e si sentono perduti, il profeta ha una visione carica di speranza. Così nel momento in cui imperversa la tempesta Paolo ha parole di incoraggiamento: «Ma ora vi invito a farvi coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite umane in mezzo a voi, ma solo della nave. ²³ Mi si è presentato infatti questa notte un angelo di quel Dio al quale io appartengo e che servo, ²⁴ e mi ha detto: "Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco, Dio ha voluto conservarti tutti i tuoi compagni di navigazione". ²⁵ Perciò, uomini, non perdetevi di coraggio; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato detto. ²⁶ Dovremo però andare a finire su qualche isola"». Il destino di Paolo è legato a quello di tutti. "Non vi sarà alcuna perdita", perché questa è la volontà del Padre, che non si perda nessuno di coloro che hanno un legame con il Figlio. "Neanche un vostro capello della testa perirà" (27,34)

Spezzare il pane. Ma la cosa più importante che Paolo offre nel momento del pericolo è nutrire tutti per ritrovare le forze. La sua è una cena frugale, in situazione di emergenza. Come in tutti i momenti conviviali prima si rende grazie (*eucharisteses*) e poi si spezza e si condivide il pane con tutti. È evidente che questi gesti hanno un sapore eucaristico. «Il cibo che Paolo sta dando è necessario per la salvezza. Probabilmente i compagni di viaggio di Paolo lo interpretano in senso fisico ed è anche vero perché è un pane che nutre la vita: dopo quattordici giorni senza mangiare nulla, prendere quel pane significa riprendere forza. La salvezza però a cui si riferisce Paolo è riferita all'offerta che Cristo ha fatto di sé, è il suo corpo, è il suo sangue, è l'offerta eucaristica. Paolo, senza fare omelia o prediche o riferimenti espliciti a Cristo, sta trattando i suoi compagni di viaggio come fratelli di una comunità cristiana, come se fossero i cristiani con i quali egli tante volte aveva condiviso la cena. Questo pane che lui sta dando è il cibo della salvezza, non è un cibo come tutti gli altri, e infatti, grazie a questo cibo, "neanche un capello della vostra testa perirà"» (Fausti)

Riprese

La vita non procede secondo le nostre aspettative: e va bene così!

«Se potessi vivere nuovamente la mia vita, vorrei viverla allo stesso modo, come l'ho vissuta, con le sue disillusioni, fallimenti ed equivoci. Follia? Immaginate che io fossi infelice. Avrei allora tutte le ragioni per tornare indietro e tentare di aggiustare dove ho sbagliato. Ma non sono infelice. Vivo un buon crepuscolo, come la Suite nr.1 per violoncello di Johan Sebastian Bach. Ci sono state delle sofferenze nel cammino e immagino che, se non ci fossero state, forse non starei ascoltando la Suite nr.1 di Bach. Sono dove sono grazie alle strade giuste e ai sentieri errati che ho percorso. Tempo fa uno studente mi ha cercato per farmi un'intervista. È arrivato, ha aperto il quaderno e ha fatto la prima domanda: "Come ha pianificato la sua vita per poter arrivare dove è arrivato?". Ho capito subito che mi ammirava, voleva essere come me. Che gli rivelassi la strada. Ma la mia risposta ha fatto naufragare le sue aspettative:

"Io sono dove sono perché tutti i miei piani non hanno funzionato". Questa è l'assoluta verità. I ponti che io costruivo per arrivare dove volevo cadevano uno dopo l'altro. Ero allora obbligato a cercare strade che non avevo pensato. E a volte è accaduto che non abbia neppure seguito le strade alternative davanti a me. Sono scivolato, la vita mi ha spinto. Sono stato letteralmente costretto a fare quello che non volevo.

Ad esempio: mio padre, uomo molto ricco, è andato in fallimento. Diventò povero. È stato costretto a cambiare città per iniziare una nuova vita. Se questo non fosse successo è probabile che oggi sarei un ricco fazendeiro alla guida di un fuoristrada e con molti capi di bestiame. Quando mi sono trasferito a Rio de Janeiro, all'età di dodici anni, bambino della zona interna del Minas Gerais con un accento contadino, sono stato subito oggetto di scherno e di prese in giro.

Non mi sono mai sentito così solo. Non sono mai stato invitato ad andare a casa di qualche compagno e non ho mai avuto il coraggio di invitare un compagno a casa mia. Ho sofferto il dolore della solitudine e del rifiuto. Ma è stato questo spazio di solitudine nella mia anima che mi ha fatto pensare cose che in altro modo io non avrei pensato.

Ho lottato molto per essere un pianista. Ho lavorato duramente, ore e ore al giorno. Se fossi riuscito nell'intento sarei oggi un pianista mediocre: un buon pianista non deve sforzarsi. È un dono di Dio come nel caso di Nelson Freire. La differenza fra noi è che mentre io tentavo di interiorizzare un pianoforte che rimaneva fuori, il problema di Nelson era di esternare quel pianoforte che abitava dentro di lui fin dalla nascita. Per me il pianoforte non sarebbe stato molto più di una protesi. Ma, per Nelson, il pianoforte è l'espansione del suo corpo. È stato necessario che io fallissi come pianista perché potesse apparire lo scrittore che era dentro di me. Così ho iniziato a fare musica con le parole, credo con la stessa facilità con cui Nelson suona il pianoforte.

Sono stato pastore protestante ed è probabile che se tutto fosse accaduto come doveva accadere io oggi sarei un vecchio chierico. Ma ci fu il golpe militare e io fui accusato di essere un sovversivo dalle zelanti autorità della chiesa. Ho dovuto emigrare verso gli Stati Uniti con la mia famiglia, cosa che è stata ottima per tutti noi. Ho ottenuto il mio dottorato, ho conosciuto nuovi amici, ho viaggiato, ho scoperto nuovi luoghi, mi sono fermato, ho avuto tempo per leggere e pensare.

Sono arrivato dove sono per strade che non ho programmato. È un luogo felice che non ho mai sognato. Non mi è mai passato per la testa di diventare, un giorno, uno scrittore. È così vero che non mi sono mai preparato per questo lavoro. Sono debole in grammatica, sbaglio gli accenti. Come è risaputo, io sono stato un cattivo alunno, specialmente quando il professore mi voleva insegnare cose che non volevo apprendere. Peccato che questo professore, volontariamente, non avesse fatto nessun commento circa quello che scrivevo. Concordo proprio con Antonio Gonçalves (poeta e scrittore brasiliano. ndr.): "È meglio scrivere la cosa vera sbagliando che scrivere con sicurezza la cosa sbagliata".

Ho piantato alberi, ho avuto figli, ho scritto libri, ho molti amici e, soprattutto, mi piace giocare...Che posso desiderare ancora? Se io potessi vivere la mia vita nuovamente, la vivrei come l'ho vissuta perché sono felice dove sono» (Rubem Azevedo Alves, La bellezza del crepuscolo).

La vita del discepolo come naufragio

Se dobbiamo prendere la pagina del libro degli Atti come una metafora della vita cristiana, della vita del discepolo che segue Gesù, che si consacra a lui, come Paolo, come ciascuno di noi, beh, non c'è da stare molto allegri. Sembrerebbe un viaggio pericoloso e, in effetti, è proprio così. Addirittura, ci appare come un naufragio. Che cosa vuol dire? Anzitutto significa che *noi non controlliamo il viaggio* della nostra vita. Non scegliamo dove andare, con chi, in quali tempi. Siamo in balia di eventi che non controlliamo e di forze superiori alle nostre.

Intendere il viaggio come naufragio vuol dire trovarsi in balia di un mare, di un contesto, le cui condizioni noi non controlliamo per nulla. A volte ci lascia in una bonaccia, dove *non c'è vento, non c'è aria, non c'è respiro*, sembra di non andare né avanti né indietro, ti senti soffocare per la calura. La vita spirituale conosce momenti come questi, *dove tutto sembra fermo*, dove sembra che non si facciano passi in avanti. In altre occasioni, invece, sei in balia della tempesta, di un uragano, con le sue onde, ovvero i *tumulti delle emozioni, le paure improvvise, gli eventi imprevedibili, che sembrano sbalottare la nostra vita fino a farci perdere il controllo e addirittura metterci in pericolo di perdere la vita stessa*. Vista così la vita del discepolo non sembra poi tanto distante da un naufragio e anche se ogni volta ci stupiamo dell'aridità o della confusione, dovremmo sapere che sono le condizioni normali del viaggio di un discepolo.

D'altra parte, non possiamo decidere noi se partire o non partire. Paolo di per sé quel viaggio l'ha scoraggiato, ha detto agli uomini della nave che era meglio non mettersi in mare! Delle volte ci verrebbe da dire: "lasciamo perdere", "è meglio non intraprendere una strada così pericolosa e incerta", "Chi te lo fa fare?". "Non abbiamo il diritto di desiderare una vita tranquilla, una vita come tutti, una casa come tutti, una famiglia come tutti, dei figli come tutti..." (sicuri che poi anche questa non si trasformi in un naufragio?). Forse questo viaggio chiede troppo: lasciare un paese, una condizione di vita senza scombussolamenti, degli affetti... per che cosa? Ma lui, *Paolo, è prigioniero*. Non decide lui. La sua vita è nelle mani altrui: di un centurione, dei marinai, dei soldati, degli eventi, del mare, del fato.... Di tutti tranne che nelle sue.

Ma più profondamente, e Paolo lo sa, egli è *prigioniero di Cristo*, come si ama definire (Ef 3,1; Fil 1,13). E quando ti afferra Cristo, quando ti fa suo prigioniero, poi non sai dove ti porta, non decidi più tu della tua vita. *Sei nelle sue mani e le sue mani a volte passano attraverso le mani misteriose di amici e nemici*, come fu per Gesù stesso. Inizia qui la vita del discepolo, dal non essere padrone di sé. O meglio inizia da questo legame indissolubile con Cristo, dall'essere suoi prigionieri, legati a lui fino alla fine! Questo legame è anche la libertà di Paolo in mezzo a tutti i condizionamenti. Tutto gli può accadere, ma nulla lo può separare da Cristo: essere suoi prigionieri in realtà ci rende liberi da tutte le altre catene che gli uomini vorrebbero imporci!

E proprio in mezzo a tutte queste vicende incontrollabili, accadono cose meravigliose.

Anzitutto succede che Paolo possa *sperimentare la dolce amicizia di discepoli*, di credenti che lo consolano. Gli è concesso, anche solo per poco, di godere dell'ospitalità di uomini e donne dal cuore buono, di fratelli nella fede che gli aprono la loro casa, che condividono un pezzo di strada con lui. Sono *piccoli approdi in porti sereni che la vita ci concede*, non dobbiamo rifiutarli, bensì accoglierli

con gratitudine e ogni tanto anche cercarli. Un porto, dove per un attimo poter fermare la nostra barchetta, riprendere fiato e trovare il coraggio di credere e di partire. Gustare un po' di amicizia, che poi si riparte, perché quei legami non sono delle tane dove nascondersi, non solo dei cantucci in cui fermarsi per sempre, ma sono delle piccole pause, che ridestano il coraggio necessario per continuare il viaggio.

In secondo luogo, Paolo *trova dei pagani buoni*, come il centurione che lo salva; *incontra la gentilezza là dove non dovrebbe esserci*; incontra persone affabili che fanno il loro dovere, ma lo fanno con cuore; sono quelle persone che noi stessi troviamo nel mondo del lavoro, nella vita profana, nell'esistenza quotidiana che condividiamo con fratelli e sorelle nel mondo; persone buone, persone affidabili, che si dimostrano capaci di sorprendente generosità. Certo Paolo *incontra anche uomini malvagi* come i soldati, che prima vorrebbero scappare con la scialuppa di salvataggio che viene per questo abbandonata; poi vorrebbero uccidere i prigionieri per non essere accusati di averli fatti scappare. Proprio nel pericolo, di fronte alla malvagità e alla cattiveria umana che c'è nella vita, nella barca in cui siamo imbarcati, anche a noi, come a Paolo ci è dato di incontrare uomini e donne buoni, onesti, gentili. Non è cosa da poco.

Soprattutto Paolo vive l'esperienza di *condividere il viaggio con un'umanità composita*. Sono in 276, tra marinai, soldati, prigionieri, mercanti. E lui si sente solidale con loro, non li sente per nulla estranei, ma compagni di viaggio. È, infatti, questo che un angelo gli suggerisce e che diventa il criterio di discernimento decisivo: *"qui o ci salviamo tutti o non si salva nessuno!"*. La vita anche di una sola persona vale in maniera assoluta, perché così è per Dio! In questa solidarietà con la gente comune, in questo voler che tutti siano salvi, in realtà Paolo sta scrivendo il Vangelo di Gesù nel suo e nel loro viaggio. Essere prigionieri di Gesù non ci separa dagli uomini e dalle donne con cui condividiamo la traversata e anche i pericoli, piuttosto il contrario. La stessa solidarietà che Gesù ha vissuto fino alla fine, fino a dare la vita per questa umanità perduta, la vive anche il discepolo, che si sente solidale, che non vuole salvarsi da solo: vuole che tutti siano salvi, che ci si salvi insieme!

E così, proprio nel pieno del naufragio, Paolo capisce che lui è lì per questo, che *ha un dono prezioso da offrire loro*. Anzitutto deve *consegnare parole di coraggio*; perché di questo hanno bisogno: del coraggio di vivere, del coraggio di amare, del coraggio di lottare contro le onde e contro il male, contro le forze avverse. Ma come trovare questo coraggio quando le forze vengono meno? Ecco allora che Paolo *li nutre con il pane: il pane della parola e il pane della vita spezzata, del dono di sé*, del corpo spezzato che è l'umanità consegnata per la vita del mondo. Questa cosa è immensa: è una vera "eucaristia", un rendimento di grazie nel pieno del naufragio, un rito spoglio e che forse quegli uomini neppure capiscono, ma che li nutre e li tiene letteralmente in vita. Mi pare straordinario questo modo di raccontare l'eucaristia: un rito che si vive nel cuore della tormenta della vita, che non ha nulla di "sacrale" e molto di "profano" e che coincide con il dono di sé stessi. Ci sono eucaristie che si celebrano fuori dalle chiese e forse sono quelle che più di tutte rappresentano, rendono di nuovo presente il mistero di Cristo che ci nutre e ci salva con il suo corpo e il suo sangue.

C'è un'ultima cosa che possiamo dire su questo naufragio salvifico che è la vita del discepolo. Il racconto lucano sembra a tratti aver un tono epico, eroico. Luca qui vuole descrivere la fine della vita di Paolo, l'ultimo tratto di strada del suo viaggio, in parallelo con quello di Gesù. Il discepolo, come maestro, va incontro alla morte senza avere paura, fedele fino in fondo agli uomini compagni di viaggio, apparentemente prigioniero dei nemici, in realtà segno di salvezza per tutti. Ma in realtà *la vita del discepolo non è per nulla un atto di eroismo e Paolo lo sa bene*. Infatti, nel suo inno alla carità, lo dice espressamente: *"anche se dessi la vita, senza carità non sarebbe nulla"*. Se noi non

possiamo decidere dove andare, se non dettiamo i tempi della navigazione, possiamo però dare un tono, *cercare uno stile con cui attraversare gli eventi imprevedibili del viaggio della fede*. E lo stile non è quello epico ma quello delicato e intenso della carità.

Ecco, ci vuole questo tratto delicato nel vivere il naufragio della vita, il viaggio, i pericoli, ma anche nel vivere l'amicizia, la solidarietà; ci vuole *un tratto pieno di carità, così mansueto e dolce, capace di tenerezza e di pazienza, di mitezza e di forza: "tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"*. Forse solo così si può intraprendere un viaggio come quello che ci aspetta, se decidiamo di seguire Gesù.